



ORDINES

*Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*

2015

FASCICOLO 1

(ESTRATTO)

MARIO PISANI

**A Cesare Beccaria**

**(una relazione introduttiva)**

MARIO PISANI\*

### **A Cesare Beccaria (una relazione introduttiva)**

#### *Ricordando Beccaria*

*Nel 2014 è stato celebrato il 250° anniversario della prima pubblicazione, a Livorno, di “Dei delitti e delle pene”, di Cesare Beccaria.*

*All'avvenimento è stata dedicata una notevole serie di trasmissioni, a mezzo radio o televisione, oltre che, e non solo in Italia, di convegni di studio.*

*Tra questi vogliamo ricordare, in particolar modo, quello svoltosi a Milano, patria del Beccaria, il 3 ottobre 2014, segnalando che tra i relatori a livello internazionale spiccava la presenza di Robert Badinter, già ministro in Francia della giustizia all'epoca dell'abolizione, nel 1981, della pena di morte. Di tale abolizione - sotto la presidenza di Mitterrand - Badinter era stato fervido propugnatore.*

*Per ricordare il convegno milanese pubblichiamo qui la relazione introduttiva svolta dal prof. Mario Pisani. Egli è autore di diversi studi sul Beccaria, uno dei quali - recentemente da lui offerto a Papa Francesco - si intitola “Cesare Beccaria e l'Index Librorum Prohibitorum” (Napoli, ESI, 2013). Il tema era stato presentato dall'Autore a Catanzaro, nella nostra Università, in un incontro in data 20 aprile 2012.*

---

\* Professore emerito di Diritto processuale penale, Università di Milano.

1. L'ispirata allocuzione di Robert Badinter sembra dare eco al magnifico discorso che, come Guardasigilli, il 17 settembre 1981 egli ebbe a svolgere all'Assemblea Nazionale francese, nella discussione del progetto di legge sull'abolizione della pena di morte.

Commuovendo con eloquenza – sono parole di Jacques Derrida – tutti i deputati dell'intera Francia, egli disse tra l'altro, portando a conclusione quel discorso: «...Domani grazie a voi, la giustizia francese non sarà più una giustizia che uccide. Domani, grazie a voi, non ci saranno più, a nostra comune vergogna, esecuzioni furtive, all'alba, sotto il baldacchino nero, nelle prigioni francesi. Domani, le pagine sanguinanti della nostra giustizia saranno sorpassate».

É ben difficile prendere la parola, per parlar di Beccaria, intervenendo dopo Badinter. Ma mi pare di poterne attingere l'impulso nel ricordo di un altro celebre discorso svolto, un secolo prima, dal nostro grande Pasquale Stanislao Mancini, per l'inaugurazione– dopo la statua collocata sotto le volte del palazzo Braidense – di un secondo monumento milanese eretto nei pressi dell'antico palazzo di giustizia. «Primo – egli disse di Beccaria – o certamente primo con efficacia, egli insorse a bandir l'anatema della civiltà contro la tortura, la confisca, le pene infamanti, il materialismo delle prove legali, ed altre miserie e travimenti dello spirito umano, ormai quasi da per tutto, grazie alla potenza della sua parola, scomparsi dai Codici Penali. Primo specialmente si elevò a negare al cospetto del mondo la legittimità del patibolo, della pena allora universalmente considerata come fondamento e malleveria di sicurezza della società. Ei dimostrò fallace la fiducia, inefficace la difesa, la istituzione stessa un delitto, un omicidio insegnato dall'alto, un cieco giuoco di sorte con giudici fallibili, con prove incerte, con testimonj corruttibili o soggetti ad ingannarsi».

Ed ancora: «Perciò la sua parola risuonò in mezzo all'Europa commossa, come la voce di un antico rimorso, come l'accento di un profeta del futuro, come un divino ammonimento».

A distanza di trentacinque anni da quel discorso, non solo il primo manoscritto del “*Dei delitti*” ma l'intera biblioteca del Beccaria approdò - era il 1906 - ad una grande e celebre istituzione milanese che non a caso era stata chiamata Biblioteca Ambrosiana (ne era allora prefetto Achille Ratti, il futuro Papa Pio XI). E per ricordare, di quella grande istituzione, l'origine e la grandiosità, possono forse bastare le pagine che ad esse aveva dedicato, nel capitolo XXII del suo capolavoro, il nipote del Beccaria che aveva nome Alessandro Manzoni.

2. Per diverso tempo, e a più riprese, la città di Milano non ha saputo sottrarsi alla dura legge che rende per lo meno difficile il giusto riconoscimento dei profeti nella loro patria.

A smuovere il torpore della municipalità nei confronti del cittadino Cesare Beccaria una prima volta s'era provato, il 13 dicembre 1796, e dunque a due anni dalla sua morte, il cittadino Pietro Verri (“dimentico ormai – come scrisse Franco Venturi – delle inimicizie, delle dispute del passato”): «Dov'è - chiedeva Verri – il sepolcro dell'immortal Beccaria? Qual monumento di riconoscenza avete eretto, o milanesi, a quel sublime genio [...] Qual atto di riconoscenza, o milanesi, avete eretto a quest'uomo grande, che ha illustrato la vostra patria, e di cui il libro immortale *Dei delitti e delle pene* trovasi tradotto in tutte le lingue d'Europa, e collocato tra le opere di filosofia più sublime in tutte le biblioteche del mondo?»

Se non proprio il sepolcro, un grande monumento in marmo di Carrara, opera di Giuseppe Grandi (lo stesso autore del monumento evocativo delle “*Cinque giornate*”) verrà inaugurato - come s'è detto -

col discorso di Mancini, ma soltanto alla data del 19 marzo 1871. E si trattò di un esito raggiunto, con amplissimo apporto di contributi, a livello nazionale ed internazionale, ma anche con qualche difficoltà, alla distanza di sei anni dall'incipit della Commissione promotrice del monumento, presieduta dal conte Renato Borromeo. Tra i membri stranieri della Commissione ci piace ricordare il grande Victor Hugo, che nell'introduzione al suo *L'ultimo giorno di un condannato* aveva voluto presentarsi come nipote spirituale e continuatore del grande milanese che oggi onoriamo.

Ancora a proposito di dimenticanze, o di interventi tardivi, sarà poi il caso di menzionare il fatto che anche nell'Università di Pavia, per vari secoli l'unica Università degli studi lombarda, dove Beccaria il 13 settembre 1758, e pertanto ad anni venti, conseguì la laurea in giurisprudenza - così da poi divenire il più celebre dei suoi laureati a livello mondiale - , fino al 1964 non si vide una sola pietra che ne ricordasse il passaggio, e quel tanto di noviziato d'apprendimento a livello superiore ch'egli ebbe a compiere.

3. Ma Milano, non secondaria tra le capitali morali d'Europa, sa dimostrare di possedere risorse idonee, magari attivabili con un qualche lentezza, anche per porre rimedio alle ingratitudini.

Intendo con ciò fare riferimento ad un altro monumento non marmoreo (e neppure, come nella copia che oggi si trova in piazza Beccaria, bronzo), bensì cartaceo, e come tale non esposto alle intemperie di questo nostro cielo, per davvero così bello, quando è bello ... Voglio dire dell'iniziativa promossa, a decorrere dal 1984, da parte di una nota istituzione, non solo bancaria, di questa città - sto parlando di Mediobanca - che ha dato l'avvio alla meritoria edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria, agli inizi sotto la direzione di Luigi Firpo, più tardi affiancato da Gianni Francioni.

Dopo l'uscita del volume XVI in due tomi, nel 2009, restava ancora da colmare l'importantissima lacuna del vol. III, destinato a raccogliere gli scritti economici del Beccaria, già "pubblico professore di Scienze camerali ed economiche" nella seconda scuola italiana di economia pubblica, dopo quella, napoletana, di Genovesi. Ma da ultimo, but not least, ... anche quella lacuna è stata colmata.

E così la ricomposizione della figura poliedrica di Beccaria, filosofo, letterato, giurista come politico del diritto, pubblico amministratore, studioso e docente di economia (ricordiamo, a tale riguardo, anche l'apprezzamento di Schumpeter), si è venuta completando. E non c'è bisogno di leggere tutte le sue pagine per capire che ci troviamo di fronte, per tacer di tutto il resto, a un padre fondatore dello "Stato di diritto" e, insieme, dell'idea e della realtà a cui diamo il nome di Europa.

4. Sempre per tener fermo il collegamento di Milano col suo grande cittadino Beccaria, ricordiamo che, in occasione del secondo centenario del capolavoro, questa nostra città ospitò, nella sede municipale di Palazzo Marino, la seconda parte delle celebrazioni della ricorrenza indette dalla Commissione nazionale italiana dell'Unesco, d'intesa con l'Accademia dei Lincei. Quest'ultima curerà poi la stampa degli atti, operata nel 1965.

Ricordiamo inoltre che, vent'anni dopo, e cioè alla fine dell'estate 1985 Milano ospitò il VII Congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione dei reati ed il trattamento dei loro autori.

Fu allora che, come contributo italiano per lo sviluppo di una politica criminale moderna, venne presentato un discorso – dal titolo "Ragione e umanità nel pensiero di Cesare Beccaria" – svolto dall'allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini, professore di Storia contemporanea a Firenze.

Ne ricordiamo qui solo l'attacco iniziale: «Se Stendhal poteva dire, in pieno '800, che Milano aveva abituato gli italiani a pensare in europeo, larghissima parte del merito appartiene al libro più europeo del '700 milanese e italiano, Dei delitti e delle pene, di Cesare Beccaria». A cura dell'ONU il discorso venne poi stampato in Austria, e con un'appendice integrativa, in diverse lingue, tra queste compresi la lingua russa, la cinese e l'araba.

Nel 1988 cadeva il 250° anniversario della nascita del Beccaria. E si direbbe che, per davvero, Milano non si è lasciata sfuggire l'occasione. Furono infatti promossi, e si svolsero, rispettivamente a metà dicembre del 1988 e nel marzo del 1989, due importanti convegni internazionali di studio. Il primo, curato dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, e intitolato “Cesare Beccaria e la politica criminale moderna”, fu inaugurato al Castello Sforzesco alla presenza del presidente Cossiga. Uno splendido volume, edito da Giuffrè nel 1990, con il titolo in lingua inglese, ha poi raccolto, delineando un panorama per davvero mondiale, le numerose relazioni in varie lingue, introdotte dai rapporti di Giuliano Vassalli e di Robert Badinter, e distese nell'arco di oltre 450 pagine.

Il secondo convegno celebrativo, curato dai competenti uffici del Comune di Milano, e intitolato “Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa”, vedeva l'opera e l'apprezzato apporto di numerosi autori italiani.

Tra i vari contributi ci piace ricordare (senza per nulla voler sottostimare gli altri, a cominciare dalle prolusioni di Sergio Romagnoli e di Giandomenico Pisapia), quelli di due studiosi lombardi piuttosto precocemente scomparsi: Adriano Cavanna, che parlò di “Giudici e legge a Milano nell'età del Beccaria”, e Mario Cattaneo, che trattò il tema “Cesare Beccaria e l'Illuminismo giuridico lombardo”.

A proposito dell'“operetta” di Beccaria scriveva, in particolare, Cavanna: «Comparsa in tempi in cui poteva essere pericoloso anche pensare, [essa] scolpiva fedelmente in massime essenziali il credo della intelligencija europea: spostava il baricentro della storia dalla forza alle idee. A una idea: quella - aggiungiamolo: ed era il precorrere un imperativo categorico di Kant - dell'uomo come fine, perno di uno Stato spersonalizzato che attraverso il diritto ne garantisca la libertà».

Il volume a stampa (di oltre 650 pagine) vide la luce nel 1990 per iniziativa congiunta di Cariplo e dell'editore Laterza.

5. E per venire, più da vicino, alla giornata odierna, dirò che, oltre a quella di Badinter, mi sembra qui opportuno sottolineare la presenza di un relatore della Repubblica popolare cinese, che viene da più lontano, e che a venticinque anni di distanza dal suo precedente intervento del 1989 sicuramente avrà da dirci, come e fors'anche più degli altri relatori, delle cose nuove. Tanto nuove, direi, da farci magari pensare, retrospettivamente, addirittura al Voltaire del “Commentario sul libro Dei delitti e delle pene”, nel punto dove l'autore richiamava i tribunali dell'impero cinese. Essi - scriveva ai tempi suoi - «esistono da più di quattromila anni, ed è anche da più di quattromila anni che non si giustizia un contadino nella regione più remota dell'impero senza aver prima trasmesso il suo processo all'imperatore, che lo fa esaminare tre volte da uno dei suoi tribunali; dopo di che egli firma la sentenza di morte, o la commutazione della pena o la totale remissione della pena».

Con il che, l'antico imperatore cinese a suo modo si faceva carico del grave rischio dell'errore giudiziario, e della sua irreparabilità. Che era poi, a ben vedere, la preoccupazione massima, di carattere politico e pragmatico, che ispirerà l'ultimo Beccaria,



quando - non sappiamo se da solo o su impulso dei due altri estensori del voto sulla pena di morte formulato il 24 gennaio 1792 - egli pensò bene di metter da parte la fondazione teoretica dell'abolizione della pena capitale a suo tempo da lui radicata nella irriducibilità di quella pena alla nozione, astratta ed ipotetica, del "contratto sociale", per ancorare invece quella fondazione, per l'appunto, anche alla prevenzione dell'errore irreparabile.

Dalla Costarica, e dunque da lontano - ma non certo da lontano rispetto agli orizzonti del Beccaria - ci viene anche la "riflessione latino-americana" sulla sua attualità proposta dal past-President della Corte interamericana dei diritti umani.

Ma, ancor prima, due relazioni ci prospettano l'inquadramento storico e teorico, per così dire di parte generale, dell'autore con la sua opera "Dei delitti e delle pene", presentato come "classico del pensiero penalistico", e poi sotto il più specifico profilo del principio di legalità: una tematica, insomma, ad ampio raggio, che troverà poi compimento nel bilancio diacronico complessivo che ne presenterà l'ultima relazione.

Ma, più in particolare, il nostro convegno affronta tre temi cruciali dell'opera del Beccaria: la pena di morte, l'ergastolo, la tortura.

a) Quanto alla c.d. pena capitale, oltre a quanto già si è detto a proposito della relazione cinese, riterrei vada apprezzato l'intendimento di proporre quel fondamentale e formidabile tema - come qui s'è fatto e si farà - nella più aggiornata prospettiva rappresentata dagli orizzonti mondiali della moratoria delle esecuzioni. E non è certo un caso che, a farsi portavoce (dopo esserne stato propugnatore) di quella prospettiva, sia proprio il presidente del movimento di politica criminale umanista che si chiama Société Internationale de Défense Sociale.

Quella prospettiva - si osservi - è anche del tutto in linea col pensiero di Beccaria, così come testualmente emerge dal richiamo, d'ordine pragmatico, che, in apertura del suo capolavoro egli aveva voluto operare di un pensiero di Bacone; quello - traduciamo dal latino - che diceva: «In tutte le cose, e specie nelle più difficili, non ci si deve attendere che qualcuno contemporaneamente semini e raccolga, ma vi è necessità di preparazione affinché esse a poco a poco (per gradus) giungano a maturazione». Un richiamo col quale Giacomo Delitala concentrava «il miglior elogio che noi possiamo tessere all'opera giuridica di Cesare Beccaria», e che, invece, talvolta, viene ingiustamente trascurato.

La metodologia della gradualità in tema di pena di morte è stata attuata pure nel nostro ordinamento, noto essendo che solo in anni recentissimi - con la legge 13 ottobre 1994, n. 589 e, poi, con la legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1 - sono state cancellate le eccezioni al regime abolizionistico che lo stesso ultimo comma dell'art. 27 della Costituzione lasciava ancora operanti in ordine alla casistica allora prevista “dalle leggi militari di guerra”.

b) Incombe poi - sembra il caso di fare questa accentuazione - il tema dell'ergastolo, che il nostro autore è venuto profilando con le intonazioni non lievi - egli parla perfino di schiavitù - della pena detentiva perpetua. Al quale proposito è appena il caso di rilevare che si tratta di un argomento - ma il rilievo investe senz'altro tutto quanto concerne il non chiuso, né concluso, universo mentale beccariano - che lo studioso di oggi deve affrontare con il discernimento correlativo all'esigenza di collocare uomini, idee e vicende entro il loro proprio contesto. Senza di che si profila, come sempre, il forte rischio che - magari dimenticando che Beccaria scrive venticinque anni prima della Rivoluzione francese - lo studioso assuma, con non

invidiabile ingenuità o addirittura con ingenerosa acredine, le vesti improprie del giustiziere.

Anche ai tempi nostri, del resto, è passata tanta storia patria prima che l'ergastolo divenisse - per dirlo nei termini di alcune sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo - una pena perpetua ma "riducibile", e in quanto tale tendenzialmente posta al riparo dal divieto delle "pene o trattamenti inumani o degradanti". Può anche essere che, nonostante un certo Beccaria - si vuol dire: il Beccaria utilitarista - sia però il suo più generale e programmatico auspicio per la "dolcezza" delle pene a far consolidare un risultato di ridimensionamento. E può quindi così avvenire che, prima o poi, si addivenga, *ex lege*, alla trasformazione, o commutazione, dell'ergastolo, per un assestamento di disciplina a più bassi livelli quantitativi di pena (su questa via si è mosso l'art. 31 della recente legge penale vaticana n. IX dell'11 luglio 2013, che ha espressamente abolito l'ergastolo, sostituendolo con la pena della reclusione da 30 a 35 anni di carcere).

c) Resta poi l'angosciante tema della tortura, la cui trattazione è stata affidata a un qualificato esponente - ma è dir poco - della cultura lusitana.

Beccaria affronta l'argomento nella prospettiva dell'accertamento giudiziario, ma - com'è noto - esso presenta anche altre, e più moderne, oltre che gravi e drammatiche angolature. Sono quelle affrontate, per parlare di casa nostra, della proposta di legge, già approvata dal Senato il 5 marzo 2014, ispirata dall'intendimento di operare la "introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano". E ciò anche a compimento dell'itinerario avviato con la ratifica, operata con la non recentissima legge 3 novembre 1988, n. 498, della Convenzione ONU del 10 dicembre 1984, "contro la tortura e i trattamenti e le pene crudeli, disumane o degradanti".

Ma anche al di là dei tre temi specifici che si sono indicati, le diverse relazioni avranno certamente modo di illustrare, di volta in volta, quanto Beccaria stia, per così dire, dietro e dentro le numerose statuizioni consacrate nelle varie Costituzioni nazionali, non certo esclusa, tra queste, la Costituzione italiana, e, inoltre, nei vari, più o meno prossimi documenti o convenzioni internazionali predisposti, in varie sedi e storiche occasioni, a tutela dei diritti dell'uomo.

6. Ma è ormai tempo di por fine a questa relazione introduttiva.

Dicono le storie che un poliedrico ed avventuroso personaggio nativo di Poggio a Caiano - il suo nome era Filippo Mazzei - nell'autunno del 1773 giunse in Virginia, e che, entrato in rapporto con Thomas Jefferson, l'anno dopo importò dall'Italia delle culture inesistenti in quella terra d'oltre Oceano. Avvenne, allora, che al principale autore della Dichiarazione d'indipendenza, oltre che futuro terzo presidente degli Stati Uniti d'America, Mazzei fece avere duemila piantine di vite e mille piantine d'ulivo. Insieme ad esse c'erano, accanto a delle risme di carta da musica, varie copie di un piccolo libro - intere pagine ne verranno ricopiate da Jefferson nel suo diario di letture - scritto da un certo Cesare Beccaria, e pubblicato nove anni prima.

Noi non sappiamo - e neanche possiamo saperlo - su quali lembi di terra della Virginia si siano radicate o inerpicate quelle viti di Toscana, o dove mai abbiano brillato, sotto la luna, le tenui luci argentee di quelle foglie - una volta cresciuti anch'essi - di quegli ulivi. Una cosa però sappiamo con certezza (ed è, ovviamente, l'unica cosa che conta): che il "picciol libro", il "libretto", anche simbolicamente dato in dono in terra americana, intitolato "Dei delitti e delle pene", prima e poi, lì e altrove, ha continuato e continua

n. 1/2015

a far germinare, nel corso dei secoli e nel fluire della storia, luce di verità, fervore di propositi, forza, e sempre inquieta speranza, di rinnovamento e di progresso civile.